

Fabrizio De André - La buona novella

L'INFANZIA DI MARIA

Coro:

Laudate dominum (più volte)

Voce:

Forse fu all'ora terza forse alla nona
cucito qualche giglio sul vestitino alla buona
forse fu per bisogno o peggio per buon esempio
presero i tuoi tre anni e li portarono al tempio
presero i tuoi tre anni e li portarono al tempio.
Non fu più il seno di Anna fra le mura discrete
a consolare il pianto a calmarti la sete
dicono fosse un angelo a raccontarti le ore
a misurarti il tempo fra cibo e Signore
a misurarti il tempo fra cibo e Signore.

Coro:

Scioglie la neve al sole ritorna l'acqua al mare
il vento e la stagione ritornano a giocare
ma non per te bambina che nel tempio resti china
ma non per te bambina che nel tempio resti china.

Voce:

E quando i sacerdoti ti rifiutarono alloggio
avevi dodici anni e nessuna colpa addosso
ma per i sacerdoti fu colpa il tuo maggio
la tua verginità che si tingeva di rosso
la tua verginità che si tingeva di rosso.

E si vuol dar marito a chi non lo voleva
si batte la campagna si fruga la via
popolo senza moglie uomini d'ogni leva
del corpo d'una vergine si fa lotteria
del corpo d'una vergine si fa lotteria.

Coro:

Sciogli i capelli e guarda già vengono...
Guardala guardala scioglie i capelli
sono più lunghi dei nostri mantelli
guarda la pelle viene la nebbia
risplende il sole come la neve
guarda le mani guardale il viso
sembra venuta dal paradiso
guarda le forme la proporzione
sembra venuta per tentazione.
Guardala guardala scioglie i capelli
sono più lunghi dei nostri mantelli
guarda le mani guardale il viso
sembra venuta dal paradiso
guardale gli occhi guarda i capelli
guarda le mani guardale il collo
guarda la carne guarda il suo viso
guarda i capelli del paradiso
guarda la carne guardale il collo
sembra venuta dal suo sorriso
guardale gli occhi guarda la neve
guarda la carne del paradiso.

Voce:

E fosti tu Giuseppe un reduce del passato
falegname per forza padre per professione
a vederti assegnata da un destino sgarbato
una figlia di più senza alcuna ragione
una bimba su cui non avevi intenzione.
E mentre te ne vai stanco d'essere stanco
la bambina per mano la tristezza di fianco
pensi "Quei sacerdoti la diedero in sposa
a dita troppo secche per chiudersi su una rosa
a un cuore troppo vecchio che ormai si riposa".
Secondo l'ordine ricevuto Giuseppe portò la bambina
nella propria casa e subito se ne partì per dei lavori
che lo attendevano fuori dalla Giudea.
Rimase lontano quattro anni.

IL RITORNO DI GIUSEPPE

Stelle, già dal tramonto, si contendono il cielo a frotte,
luci meticolose nell'insegnarti la notte.

Un asino dai passi uguali, compagno del tuo ritorno,
scandisce la distanza lungo il morire del giorno.

Ai tuoi occhi, il deserto, una distesa di segatura,
minuscoli frammenti della fatica della natura.

Gli uomini della sabbia hanno profili da assassini,
rinchiusi nei silenzi d'una prigione senza confini.

Odore di Gerusalemme, la tua mano accarezza il disegno
d'una bambola magra, intagliata del legno.

"La vestirai, Maria, ritornerai a quei giochi
lasciati quando i tuoi anni erano così pochi."

E lei volò fra le tue braccia come una rondine,
e le sue dita come lacrime, dal tuo ciglio alla gola,
suggerivano al viso, una volta ignorato,
la tenerezza d'un sorriso, un affetto quasi implorato.

E lo stupore nei tuoi occhi salì dalle tue mani
che vuote intorno alle sue spalle, si colmarono ai fianchi
della forma precisa d'una vita recente,
di quel segreto che si svela quando lievita il ventre.

E a te, che cercavi il motivo d'un inganno inespresso dal volto,
lei propose l'inquieto ricordo fra i resti d'un sogno raccolto.

IL SOGNO DI MARIA

"Nel Grembo umido, scuro del tempio, l'ombra era fredda, gonfia
d'incenso; l'angelo scese, come ogni sera, ad insegnarmi una nuova
preghiera: poi, d'improvviso, mi sciolse le mani e le mie braccia
divennero ali, quando mi chiese - Conosci l'estate - io, per un giorno,
per un momento, corsi a vedere il colore del vento.

Volammo davvero sopra le case, oltre i cancelli, gli orti, le strade,
poi scivolammo tra valli fiorite dove all'ulivo si abbraccia la vite.

Scendemmo là, dove il giorno si perde a cercarsi da solo nascosto tra
il verde, e lui parlò come quando si prega, ed alla fine d'ogni
preghiera contava una vertebra della mia schiena.

(... e l'angelo disse: "Non temere, Maria, infatti hai
trovato grazia presso il Signore e per opera Sua concepirai un figlio...)

Le ombre lunghe dei sacerdoti costrinsero il sogno in un cerchio di
voci. Con le ali di prima pensai di scappare ma il braccio era nudo e
non seppe volare: poi vidi l'angelo mutarsi in cometa
e i volti severi divennero pietra, le loro braccia profili di rami,
nei gesti immobili d'un'altra vita, foglie le mani, spine le dita.

Voci di strada, rumori di gente, mi rubarono al sogno per ridarmi al
presente. Sbiadì l'immagine, stinse il colore, ma l'eco lontana di brevi
parole ripeteva d'un angelo la strana preghiera dove forse era sogno
ma sonno non era

- Lo chiameranno figlio di Dio - Parole confuse nella mia mente,
svanite in un sogno, ma impresse nel ventre."

E la parola ormai sfinita si sciolse in pianto,
ma la paura dalle labbra si raccolse negli occhi
semichiusi nel gesto d'una quiete apparente
che si consuma nell'attesa
d'uno sguardo indulgente.

E tu, piano, posasti le dita all'orlo della sua fronte:
i vecchi quando accarezzano
hanno il timore di far troppo forte.

AVE MARIA

E te ne vai, Maria, fra l'altra gente
che si raccoglie intorno al tuo passare,
siepe di sguardi che non fanno male
nella stagione di essere madre.

Sai che fra un'ora forse piangerai
poi la tua mano nasconderà un sorriso:
gioia e dolore hanno il confine incerto
nella stagione che illumina il viso.

Ave Maria, adesso che sei donna,
ave alle donne come te, Maria,
femmine un giorno per un nuovo amore
povero o ricco, umile o Messia.

Femmine un giorno e poi madri per sempre
nella stagione che stagioni non sente.

MARIA NELLA BOTTEGA D'UN FALEGNAME

Maria:
"Falegname col martello perché fai den den?
Con la pialla su quel legno perché fai fren fren?
Costruisci le stampe per chi in guerra andò?
Dalla Nubia sulle mani a casa ritornò?"

Il falegname: "Mio martello non colpisce,
pialla mia non taglia per foggare gambe nuove
a chi le offrì in battaglia, ma tre croci, due per chi
disertò per rubare, la più grande per chi guerra
insegnò a disertare".

La gente:
"Alle tempie addormentate
di questa città pulsa il cuore di un martello,
quando smetterà?
Falegname, su quel legno, quanti corpi ormai,
quanto ancora con la pialla lo assottiglierai?"

Maria:
"Alle piaghe, alle ferite che sul legno fai,
falegname su quei tagli manca il sangue, ormai,
perché spieghino da soli, con le loro voci,
quali volti sbiancheranno sopra le tue croci".

Il falegname:
"Questi ceppi che han portato perché il mio sudore
li trasformi nell'immagine di tre dolori,
vedran lacrime di Dimaco e di Tito al ciglio
il più grande che tu guardi abbraccerà tuo figlio".

La gente:
"Dalla strada alla montagna sale il tuo den den
ogni valle di Giordania impara il tuo fren fren;
qualche gruppo di dolore muove il passo inquieto,
altri aspettano di far bere a quelle seti aceto".

VIA DELLA CROCE

"Poterti smembrare coi denti e le mani,
sapere i tuoi occhi bevuti dai cani,
di morire in croce puoi essere grato
a un brav'uomo di nome Pilato."

Ben più della morte che oggi ti vuole,
t'uccide il veleno di queste parole:
le voci dei padri di quei neonati,
da Erode per te trucidati.

Nel lugubre scherno degli abiti nuovi
misurano a gocce il dolore che provi;
trent'anni hanno atteso col fegato in mano,
i rantoli d'un ciarlatano.

Si muovono curve le vedove in testa,
per loro non è un pomeriggio di festa;
si serrano le vesti sugli occhi e sul cuore

ma filtra dai veli il dolore:

fedeli umiliate da un credo inumano
che le volle schiave già prima di Abramo,
con riconoscenza ora soffrono la pena
di chi perdonò a Maddalena,

di chi con un gesto soltanto fraterno
una nuova indulgenza insegnò al Padreterno,
e guardano in alto, trafitti dal sole,
gli spasimi d'un redentore.

Confusi alla folla ti seguono muti,
sgomenti al pensiero che tu li saluti:
"A redimere il mondo" gli serve pensare,
il tuo sangue può certo bastare.

La semineranno per mare e per terra
tra boschi e città la tua buona novella,
ma questo domani, con fede migliore,
stasera è più forte il terrore.

Nessuno di loro ti grida un addio
per esser scoperto cugino di Dio:
gli apostoli han chiuso le gole alla voce,
fratello che sanguini in croce.

Han volti distesi, già inclini al perdono,
ormai che han veduto il tuo sangue di uomo
fregiarti le membra di rivoli viola,
incapace di nuocere ancora.

Il potere vestito d'umana sembianza,
ormai ti considera morto abbastanza
e già volge lo sguardo a spiar le intenzioni
degli umili, degli straccioni.

Ma gli occhi dei poveri piangono altrove,
non sono venuti a esibire un dolore
che alla via della croce ha proibito l'ingresso
a chi ti ama come se stesso.

Sono pallidi al volto, scavati al torace,
non hanno la faccia di chi si compiace
dei gesti che ormai ti propone il dolore,
eppure hanno un posto d'onore.

Non hanno negli occhi scintille di pena.
Non sono stupiti a vederti la schiena
piegata dal legno che a stento trascini,
eppure ti stanno vicini.

Perdonali se non ti lasciano solo,
se sanno morir sulla croce anche loro,
a piangerli sotto non han che le madri,
in fondo, son solo due ladri.

TRE MADRI

Madre di Tito: "Tito, non sei figlio di Dio,
ma c'è chi muore nel dirti addio".

Madre di Dimaco: "Dimaco, ignori chi fu tuo padre,
ma più di te muore tua madre".

Le due madri: "Con troppe lacrime piangi, Maria,
solo l'immagine d'un'agonia: sai che alla vita, nel terzo giorno,
il figlio tuo farà ritorno: lascia noi piangere, un po' più forte,
chi non risorgerà più dalla morte".

Madre di Gesù: "Piango di lui ciò che mi è tolto,
le braccia magre, la fronte, il volto,
ogni sua vita che vive ancora, che vedo spegnersi ora per ora.

Figlio nel sangue, figlio nel cuore, e chi ti chiama - Nostro Signore -,
nella fatica del tuo sorriso cerca un ritaglio di Paradiso.

Per me sei figlio, vita morente, ti porterò cieco questo mio ventre,
come nel grembo, e adesso in croce, ti chiama amore questa mia
voce.

Non fossi stato figlio di Dio t'avrei ancora per figlio mio".

IL TESTAMENTO DI TITO

Tito:

"Non avrai altro Dio all'infuori di me,
spesso mi ha fatto pensare:
genti diverse venute dall'est
dicevan che in fondo era uguale.

Credevano a un altro diverso da te
e non mi hanno fatto del male.
Credevano a un altro diverso da te
e non mi hanno fatto del male.

Non nominare il nome di Dio,
non nominarlo invano.
Con un coltello piantato nel fianco
gridai la mia pena e il suo nome:

ma forse era stanco, forse troppo occupato,
e non ascoltò il mio dolore.
Ma forse era stanco, forse troppo lontano,
davvero lo nominai invano.

Onora il padre, onora la madre
e onora anche il loro bastone,
bacia la mano che ruppe il tuo naso
perché le chiedevi un boccone:

quando a mio padre si fermò il cuore
non ho provato dolore.
Quanto a mio padre si fermò il cuore
non ho provato dolore.

Ricorda di santificare le feste.
Facile per noi ladroni
entrare nei templi che rigurgitan salmi
di schiavi e dei loro padroni

senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.
Senza finire legati agli altari
sgozzati come animali.

Il quinto dice non devi rubare
e forse io l'ho rispettato
vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie
di quelli che avevan rubato:

ma io, senza legge, rubai in nome mio,
quegli altri nel nome di Dio.
Ma io, senza legge, rubai in nome mio,
quegli altri nel nome di Dio.

Non commettere atti che non siano puri
cioè non disperdere il seme.
Feconda una donna ogni volta che l'ami
così sarai uomo di fede:

Poi la voglia svanisce e il figlio rimane
e tanti ne uccide la fame.
Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore:
ma non ho creato dolore.

Il settimo dice non ammazzare
se del cielo vuoi essere degno.
Guardatela oggi, questa legge di Dio,
tre volte inchiodata nel legno:

guardate la fine di quel nazzareno
e un ladro non muore di meno.
Guardate la fine di quel nazzareno
e un ladro non muore di meno.

Non dire falsa testimonianza
e aiutali a uccidere un uomo.
Lo sanno a memoria il diritto divino,
e scordano sempre il perdono:

ho spergiurato su Dio e sul mio onore
e no, non ne provo dolore.
Ho spergiurato su Dio e sul mio onore
e no, non ne provo dolore.

Non desiderare la roba degli altri
non desiderarne la sposa.
Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi
che hanno una donna e qualcosa:

nei letti degli altri già caldi d'amore
non ho provato dolore.
L'invidia di ieri non è già finita:
stasera vi invidio la vita.

Ma adesso che viene la sera ed il buio
mi toglie il dolore dagli occhi
e scivola il sole al di là delle dune
a violentare altre notti:

io nel vedere quest'uomo che muore,
madre, io provo dolore.
Nella pietà che non cede al rancore,
madre, ho imparato l'amore".

LAUDATE HOMINEM

Laudate dominum
Laudate dominum

Gli umili, gli straccioni: "Il potere che cercava
il nostro umore mentre uccideva
nel nome d'un dio, nel nome d'un dio
uccideva un uomo: nel nome di quel dio si assolse.

Poi, poi chiamò dio poi chiamo dio
poi chiamò dio quell'uomo e nel suo nome
nuovo nome altri uomini,
altri, altri uomini uccise".

Non voglio pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.

Laudate dominum
Laudate dominum

Ancora una volta abbracciamo la fede
che insegna ad avere ad avere il diritto
al perdono, perdono sul male commesso
nel nome d'un dio che il male non volle, il male non volle,
finché restò uomo uomo.

Non posso pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.

Qualcuno qualcuno tentò di imitarlo se non ci riuscì
fu scusato anche lui
perdonato perché non s'imita
imita un dio, un dio va temuto e lodato
lodato...

Laudate hominem
No, non devo pensarti figlio di Dio
ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.
Ma figlio dell'uomo, fratello anche mio.

Laudate hominem.